

Situazione e prospettive di una scienza

La biologia fondamentale

Anche in questo campo è necessario che la ricerca riceva un potente impulso - L'acquisizione di nuove conoscenze è una delle condizioni per superare i limiti oggi frapposti allo sviluppo delle forze produttive

Possiamo datare dall'ultimo conflitto mondiale l'inizio di un periodo nuovo nel campo delle scienze naturali, caratterizzato da una espansione senza precedenti e dalla nascita di nuove scienze, tra cui la biologia molecolare che progressivamente ha assunto un ruolo di avanguardia nel campo della ricerca pura. Fisici, chimici, specialisti in molti diversi settori della ricerca fondamentale hanno concentrato i loro interessi sulla biologia, concorrendo a determinare un primato intellettuale che essa non aveva mai conosciuto nel passato, neanche all'epoca di Darwin e di Pasteur.

Conviene esaminare, sia pure brevemente, le origini di questo eccezionale sviluppo della biologia, perché mi sembra che esso, tanto breve e rapido da comprendere il lavoro di una o due sole generazioni, ci offra una opportunità unica di evidenziare le radici intellettuali e materiali del progresso scientifico e di scorgere con sufficiente chiarezza il suo futuro.

Le origini di questo sviluppo della biologia sono inevitabilmente complesse e possono essere ricercate nella confluenza, in un ristretto periodo di tempo, di una maturazione dottrinale, di importanti scoperte tecniche e di eccezionali interessi materiali della società.

Negli anni trenta si era compiuto l'edificio teorico della genetica, che, sebbene fondato su evidenze di carattere soprattutto formale (analisi statistica di incroci di varie specie di animali e di piante), aveva chiaramente definito il gene come l'«atomo» dell'eredità e lo aveva indicato come l'obiettivo di ricerche di nuovo tipo, dirette ad una sua individuazione fisico-chimica. Si tratta di uno sviluppo concettivo in qualche modo simile a quello che, nell'Ottocento, aveva caratterizzato la nascita della chimica e della fisica moderne, in cui l'esistenza degli atomi, dedotta dalle leggi semplici della combinazione chimica, era stata il punto di partenza per dare una realtà fisico-chimica alle intuizioni della filosofia greca.

Era inoltre maturata l'idea che, nella loro estrema semplicità, i microbi, e soprattutto i virus, potessero fornire un materiale sperimentale di fondamentale importanza per la identificazione chimica del gene, per aggredire lo studio del suo funzionamento. Infine la biochimica aveva verificato la generale parentela degli esseri viventi, microbi inclusi, rivelando, al di sotto della apparente varietà dei fenomeni vitali, la somiglianza della composizione chimica e dei meccanismi di rifornimento energetico; anzi, in questo campo, i microbi si erano rivelati come il modello sperimentale più semplice per la comprensione di fondamentali processi vitali e ciò contribuiva certamente a far convergere su di essi l'interesse di una nuova generazione di ricercatori.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale costituì un avvenimento determinante per lo sviluppo scientifico. In quella guerra, come mai era avvenuto in passato, il primato delle scienze di base e della tecnologia si è imposto a grandi nazioni impegnate in una competizione mortale. Al tempo stesso, le vicende della guerra determinarono la paralisi o il crollo di molte istituzioni scientifiche tradizionali e spinsero molti giovani scienziati, rifugiati soprattutto negli Stati Uniti, a cambiare mentalità, a non preoccuparsi troppo della sistemazione accademica e a perseguire il successo scientifico nell'ambito di una «ricca» società industriale che dava fondo alle sue risorse e che offriva in ogni campo spazi inconsueti.

fici dettero un nuovo volto alla microbiologia ed ancor più attraverso allo studio dei microbi gli interessi dei ricercatori, quelli di una nuova industria farmaceutica, non più artigianale, fornita di grandi capitali e di nuove tecnologie.

Per concludere questo pur incompleto e troppo rapido esame delle radici materiali ed intellettuali della biologia fondamentale bisogna aggiungere che, alla identificazione ed allo studio diretto del materiale genetico spingeva la nuova grande tecnologia fondata sull'energia atomica, con i suoi misteriosi e paurosi effetti genetici, che minacciava non soltanto la vita di grandi masse umane, ma il futuro stesso della specie. Una frazione non trascurabile degli investimenti fatti nel campo dell'energia atomica furono devoluti allo studio della biologia di base, fornendo alla ricerca pur condizioni eccezionali per sviluppi concettuali, senza la necessità di concrete ed immediate applicazioni pratiche, e permettendo di stabilire su basi oggettive i livelli massimi di radioattività sopportabili dall'uomo, dagli animali e dalle piante.

Non vi è dunque da sorprendersi se da questo confluire di interessi la biologia ha fatto un balzo qualitativo ed ha raggiunto mete un tempo considerate quasi al limite dell'utopia. Il gene, questo atomo dell'eredità, è stato identificato, purificato, analizzato, studiato nella sua intima struttura, sintetizzato artificialmente, manipolato chimicamente, decifrato nel suo funzionamento e da queste conoscenze è emerso un quadro scientifico maturo e teorico per scegliere gli organismi più adatti a nuovi tipi di sperimentazione; già siamo in grado di concepire grandi progetti. Forse non è tanto lontano il giorno che dalla scienza in genere, e dalla biologia in modo particolare, la società richiederà una committenza nuova, che non sarà certo quella del piccolo cabotaggio ecologico e della conservazione di un mondo in cui c'è poco da conservare, ma quella che miliardi di uomini, in buona parte ammalati ed affamati, richiedono per andare avanti, per poter vivere in una società, più giusta e più umana.

Che di queste profonde esigenze si accorgano anche gli amministratori di casa nostra è forse troppo pretendere; per fortuna non ci sono solo la borghesia e la burocrazia italiana. Se fosse dipeso da loro in Italia non saremmo mai arrivati neanche alle conquiste di Pasteur.

In fondo lo sviluppo della biologia molecolare può essere interpretato come l'acquisita capacità di esplorare un superiore livello di complessità fisica, rispetto a quello delle semplici molecole della chimica organica e della biochimica classica. La comprensione della struttura, delle funzioni e delle modalità di biosintesi delle proteine e degli acidi nucleici ha richiesto, come abbiamo visto, una eccezionale confluenza di progressi intellettuali e di situazioni materiali.

Ora che dai sistemi biologici elementari, virus e batteri, dobbiamo passare a comprendere e a dominare la struttura e le funzioni degli organismi superiori e dell'uomo, dobbiamo probabilmente attendere altre occasioni storiche, altre confluenze, la cui preparazione richiede un tempo imprevedibile. Bisogna aggiungere, tuttavia, che oggi i tempi sono assai più brevi che nel passato e che, nel suo insieme, la società umana richiede come non mai l'acquisizione di nuove conoscenze necessarie, insieme a grandi cambiamenti politici ed economici, a superare le strozzature che frenano lo sviluppo delle forze produttive. Libertà nazionale ed individuale, nutrimento adeguato, progresso civile, sviluppo della personalità umana presso tutti i popoli del

mondo esigono in realtà conoscenze che ci consentano di accrescere enormemente la produzione di energia e la produzione agricola, che sempre più ci appaiono come il limite materiale più importante allo sviluppo delle forze produttive. Possiamo ormai scorgere con chiarezza che questo limite non può essere superato senza, al tempo stesso, una modificazione rivoluzionaria dei rapporti tra le classi e tra i popoli e senza un sostanziale progresso delle conoscenze scientifiche, soprattutto nel campo della biologia.

Se vorremo davvero utilizzare nuove fonti di energia, quella atomica in primo luogo; se vorremo che davvero l'agricoltura raggiunga lo stesso grado di perfezione tecnologica e di economicità dell'industria; se vorremo risolvere la più grande contraddizione della nostra civiltà, che vede l'attività agricola come una componente lenta e conservatrice a cui la «terra» impone le sue regole e i suoi limiti; se vorremo abolire ogni deformità ed infelicità umana provocate da parassiti e da malattie, ancora incomprensibili; se vorremo salvaguardare le nostre generazioni e una biosfera accettabile per i nostri prossimi discendenti, abbiamo bisogno di imprimere alla biologia fondamentale un nuovo potente ritmo di sviluppo.

Si può ritenere che fin da oggi vi siano le condizioni di nuovi impetuosi progressi; già valenti ricercatori hanno lasciato i materiali classici della biologia molecolare per aggredire organismi più complessi; già siamo in possesso di una sufficiente maturazione teorica per scegliere gli organismi più adatti a nuovi tipi di sperimentazione; già siamo in grado di concepire grandi progetti. Forse non è tanto lontano il giorno che dalla scienza in genere, e dalla biologia in modo particolare, la società richiederà una committenza nuova, che non sarà certo quella del piccolo cabotaggio ecologico e della conservazione di un mondo in cui c'è poco da conservare, ma quella che miliardi di uomini, in buona parte ammalati ed affamati, richiedono per andare avanti, per poter vivere in una società, più giusta e più umana.

Che di queste profonde esigenze si accorgano anche gli amministratori di casa nostra è forse troppo pretendere; per fortuna non ci sono solo la borghesia e la burocrazia italiana. Se fosse dipeso da loro in Italia non saremmo mai arrivati neanche alle conquiste di Pasteur.

Franco Graziosi

L'OPERA DEL CAPO DELLA RIVOLUZIONE CINESE

GLI 80 ANNI DI MAO TSE-TUNG

Un'originale ed epica esperienza storica, nel solco aperto dall'Ottobre: strategia della guerra contadina, «lunga marcia», lotta anti-giapponese, edificazione di una società socialista in un paese oppresso da una terribile arretratezza - Il protagonista di aspre lotte all'interno del partito e dello stato, fino alle tempestose vicende che hanno accompagnato e seguito la «rivoluzione culturale»

A suo modo, l'ottantesimo compleanno di Mao Tse-tung (nato il 26 dicembre 1893) non è solo una ricorrenza, ma un avvenimento. La statura della personalità, la sua immensa autorità in Cina, le battaglie che nel suo nome sono state combattute ancora negli anni più vicini, il culto che attorno a lui e al suo pensiero è stato stimolato, il peso che ogni sua decisione assume, hanno fatto di lui, oltre che il simbolo e il capo della nuova Cina, anche la bussola della sua difficile navigazione. E' lui il «grande timoniere», che guida il paese attraverso acque inevitabilmente tempestose.

Non è sorprendente allora che tanti si siano chiesti, magari in modo non esplicito, che cosa accadrà il giorno in cui egli non fosse più al suo posto. Le voci sul suo stato di salute bastano ad alimentare i titoli dei giornali. I comunisti cinesi, discretamente, hanno trovato il modo di rispondere a quelle speculazioni, quando lo hanno ritenuto necessario. Nel loro ultimo congresso hanno poi fatto qualcosa di più, lanciando slogan dei «milioni di successori» che riceveranno un giorno la staffetta da Mao e dagli altri massimi dirigenti del paese, giunti essi pure a un'età veneranda.

A ottant'anni, comunque, Mao tiene ancora il suo incarico. Riceve regolarmente i numerosi capi di Stato e altri ospiti di rango, che si recano in visita a Pechino. Eppure, l'anno prossimo sarà trascorso un quarto di secolo da quando la rivoluzione, che egli ha guidato, vinse in Cina: da allora egli è sempre stato al timone e lo è tuttora. Nella sua figura storia e cronaca si combinano e si confondono.

L'intuizione leniniana

Cinquant'anni fa Lenin, già malato ma ancora lucido, portò quindi nella forza rivoluzionaria a riflettere sulla rivoluzione di cui era stato protagonista, e ai suoi difficili destini, rispondeva a un critico mensevico, incapace di comprendere il carattere singolare e imprevedibile, che gli ulteriori sviluppi rivoluzionari dei «paesi dell'Oriente» avrebbero certamente avuto. E' toccato a noi essere testimoni della conferma che la realtà avrebbe portato a quella intuizione, così tipica del modo di pensare leninista e della stessa collocazione di Lenin nell'evoluzione del marxismo. L'intreccio di rivoluzione nazionale e di rivoluzione sociale, che è in tutto il cammino storico a-



Pechino, 1. ottobre 1949: Mao Tse-tung proclama la fondazione della Repubblica Popolare Cinese.

perto dall'Ottobre russo, doveva trovare nell'esperienza cinese e nel pensiero, come nell'azione di Mao Tse-tung una delle sue manifestazioni più originali e importanti. Il prestigio e l'influenza di Mao, alimentati dai successi della sua lunga lotta, oltre che dal fascino della Cina, ne risultavano ingigantiti non solo nel suo paese, ma anche fuori di esso, nei continenti oppressi, nella rivoluzione cinese avevano trovato nuovo stimolo per la loro lotta emancipatrice, poi in paesi più potenti, più ricchi o evoluti.

Fu la rivoluzione russa a portare il marxismo in Cina. Mao non era già più un adolecente a quell'epoca, ma un giovane maturo. Da allora egli si è mosso nel solco di quel pensiero e di quell'esperienza. Ma vi si è mosso in una via tutta sua. Sebbene egli fosse fra i dodici fondatori del partito comunista cinese, ne divenne il capo in pratica solo nel 1935, al di fuori di ogni influenza del Comintern (contrariamente a quanto era su posizioni ebbe il suo

male riconoscimento di un congresso (il settimo del PCC) addirittura dieci anni dopo, quando essa era tuttavia da tempo incontestabile. Lo ebbe sulla base di una grande esperienza politica, che è divenuta da allora celebre: la strategia della guerra contadina, organizzata con le sue basi e con un suo esercito; il leggendario ripiegamento tattico della «lunga marcia», che salvò e raggruppò le forze armate rivoluzionarie; infine l'impegno nazionale e popolare della lotta anti-giapponese.

La vittoria del 1949

Ma quel riconoscimento fu dato a Mao anche con un'esplicita affermazione di significato generale: egli veniva esaltato al settimo congresso del 1945 come l'artefice e l'alfiere di una «sinificazione» del marxismo (va solo tenuto presente come motivo di ulteriore riflessione che a farlo fu proprio Liu

Sciao-ci, vent'anni dopo suo avversario nella «rivoluzione culturale»). Il maoismo o «pensiero di Mao Tse-tung», come dottrina destinata a «guidare l'intero lavoro» del partito, nacque allora. Nella vittoria del 1949 (ottenuta con le brillanti campagne militari, che avrebbero travolto la tarlata dittatura di Chiang Kai-shek e con essa sconfitto i suoi nuovi protettori americani) quell'ideologia trovò la sua grande affermazione.

E' accorso tuttavia in Cina un secondo sconvolgimento, definito anch'esso «rivoluzione» dai suoi artefici (la grande rivoluzione culturale proletaria) perché quella stessa proposizione del maoismo, come dottrina ispiratrice del cammino della Cina, trovasse una sua seconda e più insistente proclamazione. Alla luce di quella stessa «rivoluzione culturale» delle sue lacerazioni e delle sue lotte, delle polemiche risumazioni del passato, cui essa ha dato luogo, e delle riflessioni storiche che, su questa base, essa ha suggerito, possiamo certo chiederci oggi quanto contrastata fosse stata quella pri-

ma vittoria del maoismo e quindi anche quali fossero stati allora i suoi limiti e le sue cause e quale la reale natura dei successivi conflitti che essa ha provocato.

L'esperienza storica, da cui è emersa la seconda affermazione, è stata comunque di natura assai diversa dalla precedente. Si è trattato di ricercare una via al socialismo in un paese contadino, alle prese con un'arretratezza tecnico economica, ancora più accentratrice di quella di ogni altro paese, che avesse affrontato un impegno analogo, mentre si partiva da una società, che doveva fare i conti con una rigida tradizione culturale, espressa da una secolare ideologia burocratica (ancora in questi giorni il confucianesimo è oggetto in Cina di una ricorrente campagna di critica ideale). La ricerca è avvenuta nella travagliata esistenza di un grande partito, mediante un lungo esercizio del potere e della direzione della società, in condizioni di estrema difficoltà, cui si sono aggiunte la rottura e l'irriducibile polemica con l'Unione Sovietica, cioè con l'altro grande paese emerso da una esperienza rivoluzionaria di indirizzo socialista.

Vi sono limiti e contraddizioni anche in questa seconda vittoria del maoismo? E' essa duratura o sin d'ora contrastata, come abbiamo appreso che fu la prima e come accenni insistenti della stessa stampa cinese indurrebbero a credere? A questo punto, in cui la cronaca riprende il sopravvento sulla storia, rispondere non può essere facile. Lo è tanto meno in quanto non ci è dato conoscere con sufficiente accuratezza quali siano i lineamenti sicuri del pensiero di Mao di fronte ai grandi problemi dell'edificazione socialista e a quelle che egli stesso ha definito, le «contraddizioni interne al popolo», da affrontare quindi in modo diverso dai contrasti con i suoi nemici (e difficilmente riconducibili al semplice scontro fra «due linee» metastoriche, una buona e una cattiva).

Tutte le testimonianze, da qualsiasi parte provengano, concordano nel dire che Mao non è solo il capo rivoluzionario della nuova Cina; lungi dall'assegnarsi un esclusivo ruolo di arbitro supremo nelle controversie politiche, egli si è impegnato in prima persona, nonostante l'età avanzata, nelle aspre lotte dell'ultimo decennio. Sono state lotte che hanno portato a tragiche rotture con molti dei suoi più vicini compagni d'arme e di partito; nei loro confronti sono stati impiegati metodi contro cui più volte ci siamo pronunciati. Attraverso queste vicende anche la figu-

ra del presidente ha acquistato agli occhi di tutto il mondo un più drammatico e impressionante rilievo. Eppure sono almeno quindici anni che l'espressione delle sue idee non giunge né per via diretta, ma solo attraverso mediatori, spesso stranieri. Le raccolte dei suoi scritti più recenti, che sono state messe in circolazione all'estero, provengono addirittura da Formosa. Nella stessa Cina sono altri dirigenti che hanno parlato a suo nome — almeno per quanto riguarda i testi pubblicati — perfino nelle sedi più autorevoli, quali i due ultimi congressi del partito.

L'ultimo congresso

Vi è tuttavia una palese continuità nell'opera rivoluzionaria di Mao e nei suoi scopi: rinnovare profondamente la società cinese, facendo leva sulle grandi masse della sua popolazione — dei suoi contadini in primo luogo — e un'enorme capitale di lavoro e di ingegno, che esse rappresentano; rifare su questa base la grandezza della Cina. Eppure una lotta resta aperta attorno ai metodi che possono consentire di raggiungere tali obiettivi. Lo si è detto implicitamente all'ultimo congresso dei comunisti cinesi: altre rotture, altri scontri, altre «rivoluzioni» sono preannunciate come inevitabili. Non solo fuori della Cina, ma probabilmente nella stessa Cina, i dubbi cominciano di qui e dallo spesso velo di riserbo che viene mantenuto circa la vera natura di quelle lotte.

Attorno alla figura di Mao, anche sulla soglia degli ottant'anni, non si placano le tempeste e le discussioni. Né egli può esserne sorpreso, poiché si è sempre visto in mezzo alle burrasche. In contestazione tuttavia non è la sua statura di rivoluzionario o di statista. La sua ottantenne esistenza è comunque una di quelle che più hanno lasciato il segno nel nostro secolo, epoca sconvolgente di transizione a una nuova società e a un nuovo modo di vivere per tutta l'umanità. Il ruolo che la Cina popolare ha conquistato fra gli Stati, le passioni di cui essa è al centro, l'aiuto che le sue vicende hanno dato alla crescita della lotta emancipatrice dei popoli sono legate al suo nome. La riflessione storica domani, come quella politica oggi, avrà il diritto di esercitarsi in questo quadro di drammatica tensione, non di contestarne la realtà.

Giuseppe Boffa

Una mostra del grande pittore realista a Roma

LA «GUERRA» DI OTTO DIX

Una serie di disegni e di incisioni che illustrano la decomposizione di un mondo sconvolto dalla violenza - Un punto d'arrivo dell'arte contemporanea e una «lezione di anatomia» sulla società tedesca degli anni venti - L'artista distrugge con il segno l'illusione dell'arte estranea alla vita degli uomini



Otto Dix: «Osservatore in trincea», 1924 (particolare).

A un anno da una mostra eccezionale, la galleria Giustiniani di Roma ripropone a Roma incisioni e disegni, sempre più rari, del sommo pittore realista Otto Dix (1891-1969). Sono circa settanta opere: a gran parte, cubiste, futuriste, espressioniste, dadaiste e realiste sociali, prodotte tra il 1912 e il 1933 che sono gli anni di truce, vaticana e terribile creatività dell'artista tedesco irriducibile accusatore, con George Grosz e John Heartfield, della guerra imperialista e della ripresa capitalista postbellica in Germania fino al nazismo; altre poi che opere sono datate dopo il 1945. Dix è ancora un geniale ritrattista psicologico, ma è stato profondamente provato, nei sensi, nel pensiero, nell'energia analitica, dall'annichimento nazista.

E' possibile anche vedere su richiesta, tutte le 50 rarissime incisioni della Guerra fatte da Dix, nel 1923-24, e pubblicate, in 70 copie e in 100, da Karl Nierenhoff. La Guerra per forme, idee, lucidità, violenza, tanto orrida quanto giusta e con sapevole, è un punto d'arrivo dell'arte contemporanea e oggi, la si vede o rivede meglio non soltanto per una più larga e diffusa coscienza culturale e politica ma, direi, per la violenza stessa della attuale lotta di classe.

La forza dell'occhio e della immaginazione generalizzatrice e sintetica di Otto Dix, la sua tipica ineguagliata esperienza e forme del terribile e dell'orrido si con-

fermano, fino all'emozione, attuali per la freddezza calma e inconfondibile, in una data la decomposizione del mondo prodotta dalla guerra. Disegni e incisioni di questa mostra si compongono attorno al trauma umano e culturale della Guerra che invade e possiede sensi e pensieri di Dix dopo l'esperienza di soldato nelle trincee delle Fiandre, di Francia, Polonia, e Russia. Anzi, la guerra imperialista, crescendo nell'immaginazione anno dopo anno, diventa l'immagine emblematica di una terra in putrefazione, del dissolvimento della forma dell'uomo, dei suoi oggetti sociali umani.

Nelle incisioni della Guerra sono profuse tutte le risorse della tradizione del realismo crudele e riformato tedesco (Dürer, Grünewald, Cranach, Altdorfer, Baldung Grien), del realismo del Goya, di Capricci e dei Disastri della guerra, nonché l'energia del nuovo punto di vista sugli oggetti stabilito da cubisti e futuristi, e la forza del no anti-borghese dadaista.

Stilisticamente nel realismo di Dix distinguono tre momenti: quello cubo-futurista (vicino a Franz Marc) che ancora produce immagini dinamiche, anche se il punto della guerra, perché la figura sono della guerra, perché Dix vede energie in conflitto, perché le lotte della classe operaia lasciano aperte alternative e speranza; quello dadaista del grande no al mondo borghese e che segna la ripresa dell'occhio di Dix ma con punto di vista opposto: si separa egli, infatti, si fa immobile rispetto al movimento borghese della società tedesca e così accumula «anatomie» su «anatomie»; infine il terzo momento di un realismo analitico freddo: nei disegni falsi ideali, dei gesti sentimentali (come espressionista Dix fu personalità minore), dell'umanesimo sdegnato e piagnone, della debolezza, della disillusione, del suo punto di vista, che i suoi disegni più classicheggianti, l'illusione di un'arte che possa essere sana, non toccata dalla violenza e dall'orrore della vita.

Sono molte le figure di donna, e nel corpo, così ossessivamente variate, crudelmente guardate, che esse sole potrebbero, a distanza di mezzo secolo, testimoniare che in quel tempo, un certo uomo, in un certo mondo, fu spinto all'annichimento materiale e spirituale. Non dico soltanto dei disegni di donna dove la figura porta piaghe sia del corpo sia della forma artistica; ma anche dei disegni che nascono da una luce umana di intelligenza, di resistenza, di amore: c'è sempre una

paura che fa affacciare la figura come per esporsi ai maggiori, lo stesso alto d'amarlo è un assassinio. Un disegno di figura per tutti: quello della gravida spaurita e macerata, seduta in una attesa fatale della tragedia.

Un Dix mosso da ferrea forza qui lo troviamo soltanto nei disegni fatti in Sardegna, nel 1924; gli studi di corpo, di figura, di natura, in quegli anni, la terra, la neve, aveva arata dalla violenza della bestialità della guerra come mostrano i tanti disegni delle campagne, in trincee, con le buche lunari delle granate.

Otto Dix disegnatore e incisore, a partire dai fogli di guerra, è veramente sublime nel suo tentativo di salvare la forma nel disfacimento. Usa l'ombra come Caravaggio, e il bianco, come Goya, e il disegno come se Raffaello, Dürer e Ingres fossero stati invasi dalla cancrena. Nella pittura europea, di lì a poco sarebbe nata la pittura informale: Dix tiene insieme, in una immagine unitaria, informale e formale. Qui, forse, sta la sua grandezza attuale e come è di uno spirito di necessità e di verità che ancora oggi intimidisce: perché a dire la verità vera, si ha paura, poi, non poterla dominare. A Otto Dix rituel.

Dario Micacchi